Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Herausgeber: Società storica locarnese
Band: 10 (2007)

Artikel: "I sbotapiss" di Muralto : problemi, abitudini e aneddoti di pescatori
Autor: Franscella, Carlo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1034140

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

«I sbotapiss»[1] di Muralto: problemi, abitudini e aneddoti di pescatori

CARLO FRANSCELLA

Rovistando fra vecchie carte e quaderni dimenticati, mi ritrovo in mano un fascicoletto che non fatico a riconoscere: «I pescatori di Muralto», lavoro di ricerca personale redatto nel 1947 per l'ottenimento della patente di maestro di scuola elementare[2].

Non senza una certa emozione rivedo le fisionomie dei pescatori muraltesi da me allora intervistati, mentre mi si affacciano alla mente episodi incredibili e aneddoti curiosissimi. Altre storie le ho sentite raccontare dalla viva voce di mia nonna, Ermenegilda Franscella (1883-1958), discendente da famiglie di pescatori di Burbaglio[3] (Devecis e Roberti). Anche mio padre Silvio (1901-1970), pescatore dilettante, mi parlava di vicende inerenti alla vita di uomini del lago; da lui ho imparato a pescare (con la tirlindana[4], con «la linea dai cento ami»[5], e con la canna da lancio), quando da ragazzo lo accompagnavo sulla barca ad arcioni[6].

In queste brevi pagine cercherò di cucire assieme alcune delle testimonianze che il mio lavoro di magistralino ha almeno il merito d'aver salvato, preoccupandomi di cogliere tra le parole dei miei interlocutori di allora la storia raccontata di un mestiere ormai in via di estinzione.

Al tempo dei miei studi, a Muralto c'erano ancora pescatori di mestiere, persone cioè che facevano della pesca la propria professione[7]. Fra i più autorevoli miei informatori di allora devo citare almeno due nomi: Domenico Giuseppe Mariotta (1896-1961), e soprattutto Luigi De-Carli (1871-1958), allora decano dei pescatori muraltesi. Questi signori non si limitarono a rispondere alle mie domande ma vollero mostrarmi anche i loro utensili di

1 *Sbotapiss*: lett. sventra pesci, è il nomignolo con cui vengono designati gli abitanti di Muralto.

2 Il «Lavoro di ricerca personale», richiesto da Guido Calgari, direttore della Scuola magistrale, per noi studenti costituiva una certa novità. La ricerca doveva basarsi sulla consultazione di archivi e statuti, ma anche su notizie raccolte per mezzo di interviste a persone competenti. Il lavoro doveva concludersi entro sei mesi e andava arricchito con delle illustrazioni.

3 Burbaglio: quartiere di Muralto in riva al lago.

4 «tirlindana»: lenza lunga da 20 a 100 m, munita di piombini, usata per la pesca in acque dolci.

5 «linea dai 100 ami»: lenza lunga, con molti ami, che viene dipanata sul lago, spostando la barca.

6 «arcioni»: sostegni a guisa d'arco, fissi sulla barca per potervi, all'occorrenza, stendere un riparo dalla pioggia.

7 Alla fine del XIX secolo a Muralto 40 famiglie vivevano esclusivamente della pesca. I pescatori erano 22, nel 1947 soltanto 6 e nel 2007 non ce ne sono più.

lavoro: lenze, ami, borse da pescatori, bertovelli[8], nasse, reti ecc. A proposito delle reti, mi dicevano che avrebbero saputo tesserle loro stessi con la corda ottenuta dalla canapa, come si faceva una volta. Le reti erano di vari tipi, secondo la specie e la grossezza dei pesci da catturare[9]. Venni a sapere della coltivazione della canapa e della manifattura delle reti eseguita all'aperto, almeno quando il tempo lo permetteva[10].

Durante la mia raccolta di notizie approfittai anche del fatto che la moglie di Luigi De-Carli, Virginia nata Buetti (1878-1964), era maestra e non mancò di incoraggiarmi e di seguire rigorosamente la redazione del mio testo.

I pescatori di Muralto avevano dei soprannomi piuttosto strani, tramandati di padre in figlio anche per diverse generazioni, così da rendere vano ogni tentativo di risalire alla loro origine e al loro significato[11].

Tutti indistintamente, pescatori di mestiere e pescatori dilettanti, facevano parte della «Società di Sant'Andrea». La sagra in onore del santo patrono veniva celebrata la domenica attorno al 30 novembre con la partecipazione di tutti gli iscritti alla società: messa «all'ingranda» seguita da un lauto banchetto.

Il lavoro dei pescatori si svolgeva per lo più all'aperto, sulla riva del lago. Nei giorni dei preparativi la riva si animava: bisognava calafatare[12] le barche, aggiustare le reti, preparare le lenze, ed era un viavai di gente, secondo un rituale che si ripeteva di anno in anno: i vecchi impartivano consigli, i giovani prestavano le loro braccia alle fatiche più pesanti, gli esperti mostravano la loro abilità nei lavori più delicati. La sponda del lago diventava per alcuni giorni il laboratorio dei pescatori; vi si respirava un odore acre di catrame mentre l'incessante vocìo era sovrastato soltanto dalle acute strida dei gabbiani.

8 «bertovello»: strumento da pesca a guisa di nassa simile ad un acchiappafarfalle.

9 Alcuni tipi di reti usate dai pescatori di Muralto: «tramaglino», la rete a maglie strette, adatta per le alborelle e i pesci di misura ridotta; «realina», per le alborelle e gli agoni; «tramaglio», per il triotto, il pesce persico, la bottatrice e gli agoni; e ancora reti per il salmerino e per i coregoni; e per finire il «rialone» e la «bighezza», che sono reti molto grandi.

10 Prima della costruzione della stazione di Locarno (1874) l'appezzamento di terreno che venne poi destinato alla posa dei binari era riservato alla coltivazione della canapa, «Canabis sativa». Raccolta a fine luglio o inizio agosto, legata in covoni e fatta essiccare, veniva messa a macerare nei pressi di San Quirico. Seguiva poi la filatura della fibra per ottenere la corda con cui fare le reti. «Tira scià la gügeta e al movèl par cominciaa a faa 'l red»; la «gügeta» è la grossa spola usata per tessere le reti da pesca, il «movèl» è un pezzetto di legno cilindrico che dava la dimensione delle maglie.

11 Tra i soprannomi: «Pepo di marmitt», «Locness», «Töpia», «Lüna».

12 La calafatura consiste nel riempire di stoppa le commessure di una barca e nel renderle impermeabili coprendole di catrame. Prima della calafatura la barca, rimasta a lungo all'asciutto, viene immersa completamente nell'acqua affinché le doghe di legno di cui è composta si assestino in una parete compatta e stagna. «La barca la fa acqua parché l'è stralegnada; où toca lassala in acqua par fala stagnaa».

Il linguaggio dei pescatori era colorito da proverbi e modi di dire che alludevano al tempo atmosferico, ai venti favorevoli o contrari, alle speranze di pescagioni più o meno fortunate[13].

Luigi De-Carli
(1871-1958)
di ritorno dalla pesca con
la tirlindana

Foto: Steinemann

La pesca miracolosa

L'aneddoto mi è stato raccontato da Luigi De-Carli nel 1947. Protagonista, Luigi Nessi, un famoso pescatore di Muralto che aveva fatto parlare di sé e che il De-Carli aveva conosciuto personalmente. Il fatto sarebbe accaduto a metà dell'Ottocento, sicuramente prima del 1886, quando il De-Carli era ancora un ragazzino. Ricordo ancora la passione con cui il mio informatore si immedesimava; parlava senza smettere un istante, impedendomi di porre domande; sua moglie seguiva il discorso attentamente; io

13 «Où vegn inanz nivoloni da la Val da Vira, i marca temporal»; dalla Valle di Vira avanzano nuvoloni, annunciano temporale. «O vöö piöv, où bisögna met sü la tenda sü i arscion», sta per piovere, occorre stendere la tenda sugli arcioni.

prendevo appunti e lei mi chiedeva di rileggerli, proponendomi suggerimenti e modifiche.

Il racconto che ho potuto ricostruire è quindi una storia raccontata due volte.

*****

Ai pescatori capita, come ai cacciatori, di raccontare le loro avventure esagerando. Luigi Nessi era uno di quelli. I compagni non lo volevano nemmeno ascoltare ma egli ci teneva a far dimenticare le occasioni in cui la sua abilità e la sua astuzia avevano fallito e che essi non mancavano di rammentargli. Si rodeva dentro e non aspettava altro che di poter finalmente stupire tutti.

Siamo agli inizi della primavera. Le anatre di passo sono riapparse da poco sul lago. Le notti sono ancora fredde, il cielo è sereno. Luigi, esperto nella cattura delle anitre, prepara la vecchia spingarda[14] che per l'occasione viene dipinta a nuovo.

«Stavolta ai ciapi a trenta e a quaranta», e intanto scruta il cielo.

La mattina presto è sul posto. Le anatre abbondano. Le avvista da lontano, poco distanti dai canneti. Il luogo lo conosce molto bene, è la lanca del «Böcc da la Boleta», tra il Ticino e la Verzasca, ora [1947] detta «Bolla Rossa»; l'acqua è quieta, il fondo basso e la zona aperta.

Giunto sì e no a duecento metri dalla selvaggina, il nostro cacciatore si mette a «palotare»[15].

Era ormai diventato proverbiale: tutti sapevano che, prima di sparare, tremava come una foglia, non già per paura o incertezza, ma dalla gioia e dalla commozione; naturalmente il suo tremare faceva traballare anche la barca con il rischio di mettere in fuga le anatre. Le poche volte, poi, in cui riusciva a fare centro, si portava a casa la preda con la baldanza di chi torna vittorioso da una battaglia.

Ma ritorniamo al «Böcc da la Boleta». Nasce il giorno e il cielo attorno al Camoghè è tutto bianco e oro, mentre dalla parte opposta, verso la Valle Maggia e il Ghiridone, il verde del bosco lambisce il bianco delle nevi. Il momento è propizio: le anatre stanno per prendere il volo. In casi simili da un buon cacciatore ci si aspettano nervi saldi e polso franco; ma purtroppo quello è anche il momento in cui l'agitazione del Nessi sale al massimo: mentre si prepara a lasciare partire il colpo non soffia un alito di vento. Ma da

14 La «spingarda» è una barca per la caccia degli uccelli acquatici; ha sponde basse, è di colore grigio-verde ed è munita di un «cannone» posato all'occorrenza. Solitamente è manovrata da un uomo solo.

15 «palotare» è il modo di far avanzare la barca, muovendola con piccoli remi, senza far rumore, tenendosi nascosti in posizione supina.

dove viene allora quello strano sciacquìo che si fa sempre più insistente? In quell'istante il sole appare all'orizzonte.

«Pütana d'una dislipa!» Il continuo inopportuno ribollir delle onde disperde in volo lo stormo delle anatre. E il nostro, giù bestemmie a non finire.

«Porco mondo! Ma dag un öcc a chi basterdi da Alett[16]. Na mincionada simila la t' fa propi perd el birlo. Ma pöö, quanti che sii. Finalment ho desquatà el sid dove nii a faa la fregola[17]. Vöö dii che ma la pagherii cara».

Tornato a casa con le pive nel sacco, a malapena riesce a difendersi dagli scherni e dai lazzi dei colleghi pescatori. Ma il giorno dopo l'esperienza si ripete. Questa volta però non si tratta più di una battuta di caccia ma di un semplice sopralluogo con il quale il pescatore cerca una conferma della propria scoperta. Gli amici che lo vedono approdare alla riva di Burbaglio, per la seconda volta a mani vuote, si rendono conto che non ha più l'aria di uno sconfitto, anzi la sua espressione tradisce una certa soddisfazione che incuriosisce.

«Ma la pagheran! Ma la pagheran cara!», sono le uniche parole che va ripetendo, mentre nella sua mente comincia a prendere forma un piano che deve far rimanere tutti a bocca aperta. Per diverse mattine lo si vede partire prestissimo con la spingarda, l'aria misteriosa del furbo che sta tramando qualcosa di grosso. Non si lascia scappare una parola. Dove è diretto? Sempre al «Böcc da la Boleta», per spiare le abitudini delle «Alette» che tornano regolarmente ogni giorno nello stesso posto e vi rimangono per un certo tempo. Bisogna registrare con la massima precisione l'ora e la durata di quell'insolito convegno di pesci.

Finalmente arriva il giorno che, secondo le pazienti osservazioni e gli innumerevoli calcoli, dovrebbe essere il più favorevole. Tutto è ormai pronto: si parte prima dell'alba con la barca ad arcioni, le reti e tutto l'occorrente. Luigi Nessi non è solo, l'impresa necessita di più braccia robuste e potrebbe trasformarsi in un exploit di famiglia. Sulla barca prendono posto anche il fratello di Luigi, Gaspare, il loro padre e un certo Bartolomeo Magoria. Ai compagni che lo vedono partire Luigi dice soltanto che la sua barca, questa

16 L'aletta, detta dai pescatori anche ciöpia non è altro che la cheppia, pesce simile all'agone. Proveniva dall'Adriatico. Dopo aver risalito il Po e il Ticino, arrivava da noi attorno all'otto di maggio, giorno di San Vittore. Ne comparivano grandi quantità alle Bolle di Magadino dove si radunavano per la riproduzione. Il peso degli adulti variava dagli 800 ai 1000 grammi. I pesciolini nascevano in poco più di sette giorni e si sviluppavano rapidamente, raggiungendo verso la fine di settembre dai 12 ai 15 cm di lunghezza, ciò che permetteva loro di compiere il viaggio fino al mare. Per la partenza si riunivano in grandi gruppi, i piccoli sempre davanti e gli adulti dietro. Curioso era il fatto che, dopo la partenza, nemmeno un esemplare rimaneva nel lago, tanto è vero che a nessun pescatore era mai capitato di catturarne nei mesi seguenti. Vedi L. DECARLI, *I pesci dei laghi e dei fiumi del Cantone Ticino*, Bellinzona 1947, pp. 53-57. La cheppia è detta anche alosa, salacca e sardone. AA. VV., *Natura viva. Rettili anfibi pesci*, Milano 1960, vol.IV, pp.448-449.

17 «fregola», riferito ai pesci che si fregano contro i sassi al tempo di deporre e fecondare le uova.

volta, sarebbe tornata a riva come quella di Pietro sul lago di Genezaret. Nessuno, naturalmente, lo prende sul serio.

«Epür a v' garantisi che i piss in dal 'Böcc da la Boleta' i è gió a quintai». E gesticola, e si rimbocca le maniche con aria di sfida.

Sul posto infatti i pesci ci sono, e non sono pochi.

«Cito, porca bestia. A mai fii scapaa; fe mia i bambela... chi comandi mi». Tutti hanno ormai capito che il comandante in capo della spedizione può essere soltanto lui, Luigi Nessi, ammiraglio e stratega di un'impresa che sul nostro lago non s'è mai vista.

La pesca con le reti - Foto Steinemann

Eccitati dalla prospettiva di una cattura eccezionale e sicuri di avere ormai a portata di mano una fortuna insperata, i nostri pescatori buttano in acqua le reti, mentre le alette, ignare del pericolo incombente, non smettono di sguazzare, celebrando il rito imposto dal loro convegno. In quelle condizioni l'accerchiamento dei pesci diventa un gioco.

Ora bisogna tirare le reti in barca. Dapprima quella di fondo in modo da formare una sacca, poi quella di superficie. Ma le reti pesano troppo e non basta nemmeno la forza di quattro braccia nerborute. Allora la barca vien condotta a riva, trascinando il bottino argenteo che si dibatte impigliato tra le maglie della trappola. Il lago lungo la costa non è troppo profondo e due degli uomini possono saltare in acqua a tenere le reti stracariche. Immersi fino alla cintola, riempiono di pesci le prime ceste così da poter sollevare sulla barca il resto del bottino. Sopra tutte le altre tuona la voce dell'ammiraglio: «Forza! E mia molaa... sü, sü, in pressa, prima che sa romp i red».

Poi rivolto ai pesci: «Stavolta a va sistemi mi ciöpi da la malora, a v'insegni mi a fam scapaa i anatri».

I quattro fortunati pescatori non credono ai loro occhi. Sembra loro di sognare e quasi dubitano di sé stessi. Il peso del pesce rischia di far affondare la barca. È tardi e bisogna affrettarsi.

La povera barca, vecchia e malmessa, non ha mai sopportato un simile peso, nemmeno quando trasportava il fieno dal Piano di Magadino a Rivapiana. I quattro remi cigolano nelle forcelle ma ai quattro occupanti quel lamento giunge come una musica.

È passato mezzogiorno. Le mogli, inquiete, scrutano il lago e vedono la barca che avanza lentamente. L'ansia si fa curiosità.

La Pina, come spaventata: «Lucia, li vedi anche tu? O ho le traveggole? Deve essere capitato qualcosa, tornano a casa con la metà della barca: si vedono soltanto gli arcioni e una striscia del bordo».

Proprio così! Per il grande peso la barca procedeva a stento, immersa fino all'orlo.

Questo il racconto fattomi. Quanto poi alla quantità di pesce catturato bisognerà essere piuttosto cauti. Il Nessi era convinto di averne portato a casa diversi quintali, ma già il De-Carli, nel riferire l'episodio, suggeriva l'opportunità di addomesticare la cifra con una buona tara. Mi accontenterò di dire che i pesci potevano essere almeno 153, proprio il numero, come dice il Vangelo di San Giovanni, di quelli pescati da Pietro sul lago di Genezaret.

La scomparsa della cheppia (ciöpia) dal Lago Maggiore

È sempre Luigi De-Carli che racconta.

La pesca della cheppia veniva fatta in diversi modi: con la «riazza»[18], con la «guada»[19] e con la canna. Per la pesca con le reti occorrevano due imbarcazioni (una con un sol uomo e l'altra con due) con le quali ci si appostava alla foce dei fiumi[20]. Di solito questo metodo dava risultati soddisfacenti e per i nostri pescatori rappresentava una delle entrate più sicure.

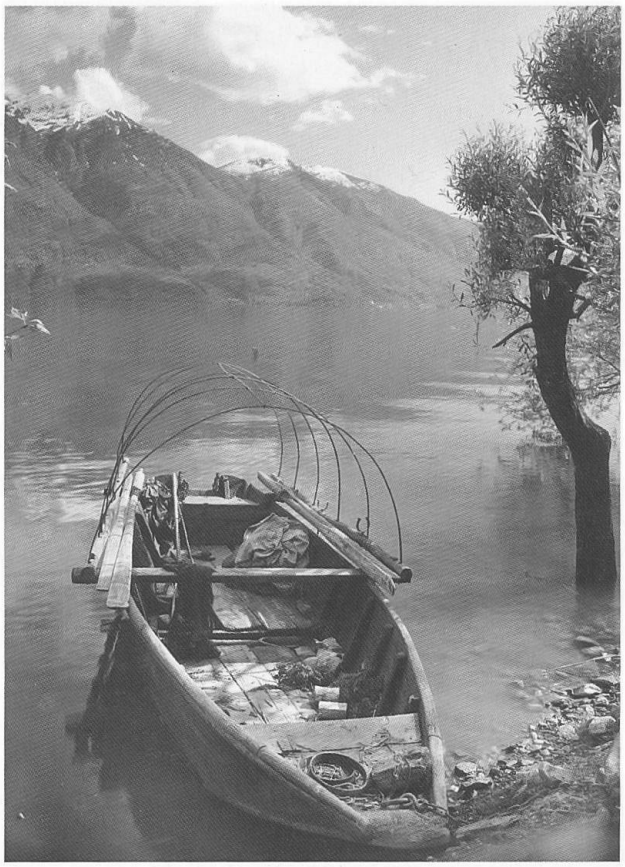
18 La rete più adatta per questo genere di pesci era la «riazza» o «rion», rete di grandi dimensioni usata dai pescatori del nostro lago. Vedi AA.VV., *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona 2004, Vol. 4, p. 353.

19 «guada»: rete da pesca, quadrata, della misura di circa 2 m per lato, tenuta aperta da aste diagonali; è detta anche «bilancia».

20 L'uomo della prima barca scrutava le acque e, appena avvistava un gruppo di cheppie, che d'abitudine si tenevano a fior d'acqua, con un fischio avvisava quelli della seconda barca, i quali immediatamente calavano la rete. Le cheppie cacciate in direzione della stessa, vi incappavano numerosissime (da cento a centocinquanta per volta).
La pesca con la canna necessitava di un'asta lunga e forte con una lenza robustissima, preferibilmente un filo di crine («bava») di prima qualità. Come esca agli ami venivano attaccati dei pesciolini, alla distanza di circa 40 cm l'uno dall'altro, o delle mosche finte a colori forti. La cheppia abboccava in ogni ora del giorno.

Nel 1886[21], purtroppo, la cheppia scomparve dal Verbano. I pescatori si chiedevano il perché e supponevano che tra le cause si dovessero annoverare anche i lavori che erano stati fatti a Sesto Calende.

Il malcontento divenne generale: furono tenute varie riunioni e si decise di reclamare a Berna, presso il Dipartimento federale, affinché le autorità intervenissero a difendere i diritti dei pescatori ticinesi. Lo stesso Dipartimento, preso atto della questione, mandò a Sesto Calende una commissione, di cui fecero parte anche due pescatori muraltesi[22], per verificare se la causa della scomparsa del pesce non fosse da attribuire ai lavori di sbarramento e alla mancanza di una «scala di monta» per i pesci. Con belle parole ai convenuti fu dato ad intendere che le regole erano state rispettate, ma i nostri inviati dovettero constatare che non era così, la «scala» era stata modificata in modo tale da renderla inutile.



Barca ad arcioni con l'equipaggiamento per la pesca
Foto Steinemann

21 Nel 1886, anno in cui furono terminati i lavori di canalizzazione e di irrigazione della Pianura Padana, eseguiti dalla ditta Villoresi, i pescatori si accorsero che nel nostro lago il pesce diminuiva e, in particolar modo, la cheppia era scomparsa.

22 A Sesto Calende furono mandati i signori Luigi Nessi, pescatore di mestiere, e Giuseppe Magoria, dilettante. Riferirono di aver osservato attentamente i lavori e come esistesse una «scala di monta», a loro giudizio troppo ripida, che i pesci non erano in grado di superare.

Infatti la situazione non migliorò nei sette o otto anni che seguirono la costruzione della diga. Quella che era detta «scala di monta» in realtà altro non era che un'apposita trappola nella quale il pesce veniva catturato dalla stessa impresa appaltatrice della chiusa, impresa che non a caso aveva aggiunto alla propria attività anche la produzione di colle e di grassi di pesce.

Il pesce scarseggiò in modo così importante che i pescatori tornarono a manifestare la loro preoccupazione a Berna. Furono ascoltati e si decise di trasferire dal lago di Costanza una grande quantità di uova fecondate di coregone affinché la pescosità del Verbano potesse migliorare.

Nel concludere il suo discorso Luigi De-Carli non manca di mostrare il suo disappunto. Il numero dei pescatori di mestiere è ormai ridotto a tal punto da suscitare incredulità in chi facesse un confronto tra gli elenchi rimastici della fine del Novecento e il numero dei pescatori ancora attivi nel 1947. Tre soli sono i giovani che continuano la tradizione degli avi. Peccato! Muralto perde quell'attività in cui da secoli si è distinta, guadagnandosi quasi un primato fra i comuni rivieraschi del Lago Maggiore. Forse non è lontano il giorno in cui le barche scompariranno dalla riva di Burbaglio e non si vedranno più le reti esposte ad asciugare al vento e al sole e non si incontreranno più le facce gagliarde e abbronzate dei pescatori.

Il mio narratore non può concludere senza interrogarsi sulle cause di questo abbandono. La scarsa redditività della pesca, il rincaro della vita, l'opportunità per i giovani di trovare un lavoro meglio retribuito in fabbrica, la concorrenza del mercato provocata dall'importazione di grandi quantità di pesce di mare, la diminuzione della pescosità nelle acque del Verbano, e, triste a dirlo, il fatto che i giovani, restii a seguire l'esempio dei padri, si lasciano attrarre da mestieri meno faticosi.

Le previsioni di Luigi De-Carli si sono pienamente avverate. Nel 2007 a Muralto non si trova più nemmeno un pescatore di mestiere.

Attraccate nel porto di Burbaglio rimangono ormai poche barche e una vecchia spingarda.

Sullo spiazzo riservato per tanti anni ai nostri pescatori, il Municipio ora ha intenzione di costruire un parco giochi con una «nave pirata semiaffondata»[23]. Ai bambini di Muralto non resterà che ricordare le fatiche dei loro nonni e bisnonni, giocando ai corsari e inseguendo un fantomatico capitano uncino.

23 «Muralto informa», n. 3, XII 2006, p. 2.

Appendice

Ecco cosa scriveva nel 1930 lo storico don Siro Borrani a proposito della pesca della cheppia nel Lago Maggiore. (Trascrizione di Alfredo Poncini)[24].

Un pesce di cui, fino a pochi lustri orsono facevasi presa abbondantissima, era la cheppia, sorta di grosso agone marino, comunissimo a Venezia, il quale intorno alla fine di maggio per il Po ed il Ticino entrava nel Verbano, salendo per il tratto di circa un chilometro nelle foci della Maggia, ove i nostri pescatori lo sorprendevano, specialmente di notte. Mirabile è l'avanzarsi di questi pesci: procedono in grosse squadre a cono, colla punta innanzi, stando le cheppie adulte distribuite ai lati della falange, onde le giovanette inesperte non si sbandino a proprio loro danno; e così unite, circa la metà di settembre ritornavano verso il mare. I nostri pescatori ne prendevano in gran copia, le salavano e disseccavano, le serravano in acconci mastelli, e d'inverno, lessate ed abbrustolite, se le [sic] cibavano ghiottamente. Fresche erano eccellenti sia a lesso che fritte al burro, e chi voleva un piatto squisito arrostiva le grosse ovaie che contenevano le femmine ed i cosiddetti lacchezzi dei maschi. La cheppia, o laccia, è ricordata anche dal sommo naturalista Plinio, ed il Ballarini, citato poi dal Franscini, dal Monti e da altri, a pagina 319 delle sue Cronache di Como ricorda come allora (1619) se ne prendessero annualmente «una innumerevole moltitudine». Ma i grandiosi lavori eseguiti ultimamente a Sesto Calende per innalzare il livello del lago hanno reso impossibile alla cheppia l'ingresso nel Verbano e quindi nella Maggia, privando così i pescatori e tutto il pubblico lacuale di questo abbondante e gustoso nutrimento.

24 S. Borrani, *Memorie asconesi*, (manoscritto di prossima pubblicazione), Archivio Comunale Ascona, pp. 229-230.